

Pasquale Corvino

DON PEPPINO ED ALTRE STORIE

*una rilettura di eventi drammatici con
l'intento, infine, di pacificare la Città*



Ci sono dei momenti nella vita in cui la riflessione, il ricordo e la riconsiderazione di eventi e fatti del passato portano a guardare al presente con viva preoccupazione.

Nasce così la voglia di fare qualcosa per rimettere le cose a posto, contribuire, ovvero, a ridare dignità alle proprie radici senza dimenticare nulla del bello e del brutto del luogo in cui si è nati e dei misfatti che in esso si sono consumati anno dopo anno.

Ma soprattutto, recuperare memoria storica e darne una lettura forse più matura e consapevole, diventa un tentativo d'essere intellettualmente onesti con se stessi ed aiutare tanti altri a capire senza per questo doversi vergognare o, in alternativa, rabbiosamente rifiutare di guardare in faccia un passato che può apparire anche raccapricciante, ma è il nostro passato, l'unico che, rileggendolo con disincanto e lucida freddezza, può restituirci finalmente un po' di pace.

Per cui ho deciso di cimentarmi in uno scritto ed esaminare in piena libertà un evento che per certi aspetti continua a condizionare il corso della nostra storia, privata e collettiva: l'assassinio di Don Peppino Diana.

In alcuni passaggi vi si potrà leggere una propensione apertamente provocatoria, ma l'intento è abbastanza preciso: chiudere i conti col passato e ricominciare a parlare, tutti, serenamente di tutto, abbattendo definitivamente quei tanti piccoli e grandi muri che rendono questa nostra difficile comunità un luogo di dolorosa separazione tra anime tanto distanti eppur così vicine, accomunate da tragedie difficilmente comprensibili e catalogabili. Si tratta, appunto, di aprire la mente e disporsi positivamente ai grandi cambiamenti che ci attendono dietro l'angolo imparando dai tanti drammi che hanno caratterizzato la particolarissima storia nostrana.

Marzo 2007

Pasquale Corvino

Io c'ero, alle elementari, quando per uno sguardo di troppo o una biro smarrita ci si azzuffava come gatti selvatici.

Io c'ero, alle medie, quando nei pomeriggi estivi ci s'incontrava nel buio delle sale cinematografiche, ammessi da gestori decisamente allegri, a guardare film non propriamente adatti all'età ed alla condizione d'un seminarista ed un collegiale in vacanza.

Io c'ero, ormai grande, quando a Roma venne Bob Dylan con Carlos Santana ad esibirsi in uno di quei memorabili concerti sul finire degli altrettanto strepitosi anni 70.

Io c'ero quando, prete lui e sindacalista io, insieme ad una pattuglietta di disastri mentali ce n'andavamo in giro per sagre e feste dell'Umidità (scherzoso modo di dire tutto nostro) alla ricerca di buona musica e brevi emozioni paesane.

Io c'ero quella tragica mattina di 13 anni fa quando una telefonata m'annunciò la drammatica notizia.

Io c'ero nei giorni successivi, impegnato a fare tutto quello che si doveva fare, compreso infondere coraggio, animare gli affranti, stringere le fila e continuare a far campagna elettorale (c'erano le politiche ad aprile)

La frequentazione con Don Peppino Diana è stata sicchè costante nel tempo, anche se non particolarmente assidua, passando tra i molti e contorti eventi in oltre un trentennio e siccome c'ero stato in quelle tante occasioni amene o tragiche la logica avrebbe richiesto la mia presenza anche nelle annuali commemorazioni.

Ed invece non ci sono stato.

Mai.

Né ho sentito il dovere di dare il mio contributo alla scuola di Pace a lui intitolata o a qualche altra iniziativa cui sarebbe stato naturale partecipare. Nessuno mi ha mai chiesto il perché ed io mi sono tranquillamente risparmiata la fatica di spiegare.

E tutto questo fino ad ieri.

Oggi però ritengo sia giunto il momento di fare un po' di chiarezza: è passato tempo a sufficienza e credo sia giusto rilocare gli eventi e le letture che se ne possono dare secondo una diversa configurazione, soprattutto più adatta a svolgere una funzione pedagogica per quanti non c'erano e s'affacciano solo ora alla finestra dei "fatti" di questo mondo.

L'assassinio di Don Peppino Diana è stato senza dubbio alcuno un atto infame.

Di per sé la negazione della vita, una qualsiasi, è azione di una gravità estrema. Aver compiuto quel drammatico gesto nei confronti di un Ministro di Dio, nell'esercizio delle sue funzioni, con ancora gli abiti rituali e nel luogo deputato alla Pace ed all'Amore Universale è vero abominio, oserei dire imperdonabile.

Quell'atto, però, non ha macchiato la sola coscienza di chi lo ha compiuto: ha gettato un'ombra d'infamia su un'intera città ed il suo popolo. E come sovente capita si tende a rimuovere i rimorsi. E questo è puntualmente avvenuto, perciò non mi stupisce osservare con quanto fastidio i molti di questa Città accolgono le sollecitazioni al ricordo che rigorosamente si ripresentano ad ogni commemorazione.

E' come scavare nella ferita ancora grondante sangue ed è pure doloroso!

Per la stessa ragione non capisco la stizzosa reazione di chi anno dopo anno insiste non solo nel ricordare, che è giusto e doveroso, ma nello sbattere in faccia a chicchessia le colpe del fatto e la fuga dai morsi della coscienza.

Tale situazione, ai limiti del paradosso psichiatrico, ha prodotto non poche incomprensioni ed ha eretto mura enormi tra quanti fuggono dalla memoria e quanti invece la vogliono imporre con gesuitica ostinazione. Come ben si sa i muri, soprattutto quelli ideologici, sono la peggiore invenzione che l'uomo abbia potuto concepire e così è accaduto che se per alcuni don Peppino è diventato via via un simbolo, un'icona ed egli stesso alfiere in primis della lotta alla criminalità organizzata, per altri è diventato un "fatto" successo tanti anni fa di cui si conserva un triste, ma flebile ricordo, un'ombra che attraversa la coscienza e stringe allo stomaco.

Personalmente credo non sia corretto né l'uno, né tanto meno l'altro atteggiamento perché entrambe le posizioni non aiutano questa Città con tutti i suoi abitanti a fare definitivamente i conti con se stessa. Eppure di fare i conti col passato, analizzare, capire e quindi ricostruire un dignitoso futuro ce ne è un grande bisogno. Allora, quel "fatto", quel drammatico evento va riconsiderato, va riletto, vanno abbandonati i simbolismi, vanno dismessi gli armamentari bellicosi e molto umilmente bisogna restituire don Peppino ed il suo sacrificio a tutta la Città: a tutti, i

buoni, perché possano continuare a forgiare il proprio carattere sulla scia di comportamenti coerenti, ed i cattivi – o presunti tale, perché poi non tutti gli altri che non sono buoni per i buoni sono solo dei cattivi – affinché possano far proprio lo spirito pacifico e costruttivo proprio di certi sacrifici che si presentano a noi sottoforma di eventi catartici, ovvero capaci di cambiare in un soffio il corso delle storie, quelle collettive e quelle personali.

E' ora di togliere il marchio d'infamità a questo paese. Per farlo è opportuno che cambi il linguaggio di quanti s'impegnano costantemente in iniziative anti qualcosa e cambi la disposizione d'animo di quanti invece di quel qualcosa sono artefici e nello stesso tempo vittime.

C'è, insomma, grande necessità d'un processo di pacificazione e riconciliazione sociale; c'è urgente bisogno di riconsiderare le nostrane illegalità e ricatalogarle: molte di esse infatti non sono peculiari delle nostre terre, bensì sono il frutto avvelenato ereditato dal sistema economico che abbiamo definitivamente adottato e somigliano tanto, ma proprio tanto, a quelle – illegalità – che quotidianamente si consumano nel cuore produttivo della nostra Nazione, ovvero in quella Milano tanto ricca e tanto

appassionata dei comitati d'affare. S'impone un dovere soprattutto politico, infine: affermare con fermezza e trasparenza che "la guerra è finita", dunque riponiamo le armi, rimbocchiamoci le maniche e, se ci riusciamo, proviamo tutti assieme ad agganciare il treno Europeo dello sviluppo che intanto corre e non passa due volte per lo stesso posto.

Se riusciamo a far questo salto ideale verso l'orizzonte probabilmente saremo in grado pure di parlare serenamente di don Peppino senza più correre il rischio di spaccare la città, dilaniare le coscienze, alzare muri e steccati, inasprire i conflitti ed allontanare la pace civile, elemento invece essenziale per riuscire finalmente a far qualcosa di decente per Casal di Principe.

Mi rendo conto che quanto vado affermando in queste righe può scatenare reazioni imprevedibili o perfino fin troppo ovvie, ma come cittadino di questo paese non ce la faccio più a sentirmi un infame ed arrossire di vergogna e sono convinto che questo stesso sentire alberga in molte anime più o meno sofferenti di questa Città che non tollerano più ogni genere di discriminazioni sol perché abitante di questa Città: quante volte sarà capitato a tanti

dopo aver dichiarato d'essere casalese di sentirsi rispondere con un solenne e rotondo "AH " e di rimanere senza più la stanza d'albergo! o peggio d'esser fatta la più accurata delle perquisizioni, macchina smontata compresa, ad un valico di frontiera come un Billy the Kid di westerniana memoria.

Purtroppo questa è la nostra immagine e la nostra croce! eppure mangiano con gusto annurche e mozzarella, bevono con delizia il nostro vinello aspro e frizzante, si godono con ammirazione la facciata di una casa di mattoncini disposti con unica maestria, insomma prendono il meglio delle nostre capacità produttive e poi il minuto dopo ci sbattono alla gogna senza troppi complimenti perché muniti a prescindere del marchio d'infamità.

Certo, c'è chi avvalora certe tesi con attività e comportamenti non del tutto confacenti, ma per costoro ci sono specifiche leggi dello Stato Italiano adatte all'uopo e sarebbe quantomeno opportuno che gli addetti alla tutela ed il rispetto delle leggi facessero il loro umile ed onesto lavoro senza troppo clamore: non c'è bisogno di scomodare null'altro e soprattutto non è tollerabile oltre la criminalizzazione di un intero territorio intravedendo

associazionismo camorristico in ogni pur piccolo misfatto che altrove verrebbe licenziato con una simpatica pacca sulla spalla.

Casal di Principe ha avuto un passato assai complesso, difficilmente definibile ed indigesto a chi non è di queste parti, ed il presente altro non è che il prodotto acidulo proprio di quel tortuoso passato. Ora bisogna capirsi su una cosa semplice semplice: qual è l'obiettivo? far restare Casale stretto nelle nebbie del passato o finalmente liberarlo? Immagino che la risposta non possa che essere una sola: Liberare Casale.

Liberarlo dalla prigionia del suo passato. Liberarlo dal suo marchio di infamia.

Ebbene, come farlo? e chi deve farlo? con quali idee, progetti e strumenti?

Sul chi deve farlo la risposta è anch'essa abbastanza univoca: devono farlo i casalesi. Certo non verrà nessuno da fuori, per potente e magnanimo che possa essere, a risolverci i problemi; al massimo verranno, s'un bel palchetto spocchiosamente agghindato a festa, come già accaduto, a dirci che abbiamo un problema, come se non

lo sapessimo già. Dunque, se ne siamo capaci, ce la dobbiamo sbrigare tra noi.

Cosa fare e con quali strumenti? la risposta è sicuramente un po' più complessa anche perché la situazione non è affatto facile, il paese è alla deriva e la costa appare piuttosto lontana. Però non tutto è perduto. C'è bisogno di capire e di coinvolgere seriamente tutta la città in questa profonda azione di comprensione dello stato delle cose.

Quindi dialogo! ovvero una sorta di grande training collettivo partendo dall'assunto che hanno tutti ragione, cioè nessuno è depositario di una qualche verità assoluta ed immodificabile e che di fronte non si ha un mostro pronto a sbranarti vivo, ma un interlocutore che, nel suo dire, potrebbe perfino avere ragione.

Ciò significa mettere in campo tutto quanto nella società casalese in qualche modo si muove, pensa e si attiva per una qualsiasi causa e ragione: partiti, movimenti ed associazioni culturali, politiche, civili ed economiche, comitati civici, sindacati di varia natura e collocazione, strutture religiose, insomma l'insieme del panorama più o meno organizzato e tutti consapevolmente intenti a

ragionare serenamente del passato e del futuro di Casal di Principe.

Così facendo è possibile che qualche soluzione originale possa spuntar fuori senza nemmeno troppi giri di parole.

Si potrà obiettare che è un desiderio ambizioso, velleitario e praticamente impossibile da realizzare.

E' vero ed innegabile, ma noi casalesi abbiamo qualche altra possibilità oltre l'ambizione a liberarci definitivamente da un passato particolarmente ingombrante? ritengo sia obbligatorio almeno provarci.

L'occasione per farlo è a portata di mano: le prossime consultazioni elettorali possono essere il primo banco di prova per iniziare il ragionamento, indipendentemente da come gli schieramenti andranno a comporsi ed indipendentemente da chi saranno i vinti ed i vincitori. Basterà cominciare a riflettere e mettere sul tavolo delle cose da fare subito qualche buona idea unificante; il resto, se c'è volontà, verrà da solo.

In questo modo ci saranno tutti.

Anche quelli che non c'erano finalmente ci saranno ed il sacrificio di don Peppino sarà stato utile ad avviare, seppur

con ritardo, quel processo di riscatto collettivo di cui s'avverte urgente bisogno.

Pasquale Corvino

Casal di Principe marzo 2007